



C'è musica su Marte

SOGNANDO UN FLASHMOB

Giordano Montecchi

Sto aspettando il treno alla Stazione Centrale di non so dove. Gli annunci della voce sintetica e il vociare della folla fanno da colonna sonora. C'è un tizio di fianco a me. Apre un borsone, tira fuori un treppiede, un tamburo, due bacchette e attacca un ritmo che conosco. Qualcuno si gira curioso, qualcun altro alza il sopracciglio. Pochi secondi e arrivano una ragazza e un ragazzo, lei al flauto e lui col violoncello, e poi un altro che si piazza davanti ai tre e si mette a dirigerli con tanto di bacchetta. Ma è solo l'inizio. Come mimetizzati fra la gente, ecco che sbucano un clarinetto e via via altri: violini, contrabbassi, fagotti. È un'invasione. Addirittura una ragazza arriva con la sua arpa su un carrellino e si mette a suonare pure lei. È un'orchestra intera che via via sovrasta gli annunci gli altri mille rumori della stazione. La gente si ferma, a bocca spalancata, si siede per terra, gli occhi che ridono, i bimbi che saltano in braccio per vedere. Guardi, ascolti e la senti: è la felicità, mentre il *Boléro* di Ravel, imperturbabile, cresce, cresce e con lui sale un piacere, un senso gioioso di sorpresa che inumidisce gli occhi.

A questo punto? Mi sveglio? Fine del sogno? Niente affatto. Semmai fermo youtube. Perché non è un sogno, è realtà. Anzi no, purtroppo è un sogno. Perché io non c'ero alla stazione di Copenhagen ad ascoltare quel *Boléro*. Da anni, sogno di imbattermi in uno di questi flash mobs musicali: lampi di felicità a squarciare il grigio del quotidiano. In rete se ne trovano a dozzine: Londra, Parigi, Colonia, Losanna, Heidelberg, Sabadell, Sofia, Valencia e un po' dappertutto, almeno oltralpe. Anche da noi succede, ma in modi che dicono molto dell'Italia di oggi e della nostra cultura musicale non esattamente lusinghiera.

Altrove si applaude un Beethoven che sboccia in piazza. Nel Belpaese, per lo più, un karaoke, cantato o danzato, di qualche videoclip ultramilionario. Ma noi continuiamo a sognare e, magari, a sforzarci perché un giorno anche qui certe sorprese non siano più un miracolo.